

Maria Pia CASALENA

L'«EPOCA» (marzo 1848 – marzo 1849).

UN LABORATORIO PER LA DEMOCRAZIA NAZIONALE

Il primo numero dell'«Epoca» uscì il 16 marzo 1848, il giorno dopo la promulgazione dello Statuto che trasformava lo Stato Pontificio in una monarchia moderatamente liberale. Il giornale sostituiva due fogli pubblicati nei mesi precedenti: «L'Italico» e «La Bilancia»; rispetto al primo, sanciva il proseguimento della collaborazione tra Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini.

Il nome scelto per il quotidiano manifestava la fiducia, ma anche l'auspicio, nell'avvio di una nuova stagione, della quale la costituzione rappresentava il primo segnale: una nuova epoca, dello Stato Pontificio e della nazione italiana, che il giornale avrebbe interpretato con un ottimismo non privo di realistica prudenza.

[I direttori] scelsero siffatta denominazione a significare ch'essi [...] vogliono [...] parlarvi de' bisogni presenti, e delle speranze per l'avvenire, non proponendosi utopie [...] ma idee pratiche e praticabili, [...] tenendo [...] conto delle limitazioni che alle teoriche generali danno gli ostacoli parati innanzi, e le condizioni poste intorno, alle quali s'ha da riparare col tempo e colla civile sapienza, e non urtarvi contro come ciechi e furibondi [...]¹.

Aderendo a posizioni di riformismo moderato per lo Stato Pontificio, il giornale esplicitava già la speranza che si addivenisse presto ad una alleanza tra i sovrani italiani per una guerra contro l'Austria. L'«Epoca» si presentava come voce neoguelfa, coerente con il “programma” auspicato da Gioberti nel trattato *Del Primato morale e civile degli Italiani* e reso più concretizzabile dopo che nel 1846 era stato eletto al soglio pontificio Giovanni Mastai Ferretti, già acclamato come “papa liberale” per la concessione dell'amnistia, l'istituzione della Consulta di Stato e della Guardia civica. In effetti, «L'Epoca» era inizialmente l'organo semiufficiale di quel Circolo Nazionale Romano, guidato da illustri aderenti alle tesi giobertiane, in buona parte aristocratici, come il conte-filosofo pesarese Terenzio Mamiani, il quale avrebbe meritato molti lusinghieri cenni su quelle colonne, fino ai fatti sanguinosi di novembre². Tuttavia, rispetto a quel *milieu*, l'«Epoca» appariva più incline a posizioni laiche, e più disponibile alle istanze democratiche. Del resto, molto spazio riservava pure al Circolo Popolare, in cui prevalevano forze borghesi – professionisti, insegnanti, artigiani – permeabili all'influsso di correnti critiche di matrice democratica.

Esaminata più nei dettagli, l'«Epoca» faceva mostra sin dall'inizio di una adesione alquanto circospetta al neoguelfismo, fatta proprio da intellettuali che spesso avevano alle spalle tutt'altre esperienze.

Inaugurato da una direzione di tre membri, già il 3 aprile «L'Epoca» perdeva Andrea Cattabeni, costretto ad accomiarsi dai lettori per tornare – questa era la motivazione ufficiale - ai doveri della professione forense³. Fino al dicembre di quell'anno, il quotidiano sarebbe quindi rimasto nelle mani di Michelangelo Pinto e Leopoldo Spini.

Pinto, originario della Basilicata, a Roma aveva dato luogo ad un'intensa attività pubblicistica⁴, culminata nel 1847 con «L'Italico», nella primavera 1848 con l'«Epoca» e, nel settembre di

¹ Così nell'editoriale anonimo del 16 marzo: «L'Epoca», a. I, n. 1, 16 marzo 1848, p. 1.

² Sul nobile marchigiano cfr., tra gli altri, il lavoro di Marcella Pincherle, *Moderatismo politico e riforma religiosa in Terenzio Mamiani*, Milano, Giuffrè, 1973 e il recente Antonio Brancati – Giorgio Benelli, *Divina Italia. Terenzio Mamiani della Rovere cattolico liberale e il Risorgimento federalista*, Ancona, Lavoro editoriale, 2004.

³ Avvocato di origine marchigiana, Cattabeni avrebbe legato in seguito la sua attività politica alla democrazia subalpina. Cfr. Domenico Spadoni, *I Cairoli delle Marche: la famiglia Cattabeni*, Macerata, Libreria editrice marchigiana, 1906; sulla rete di relazioni nel liberalismo locale, prima e dopo l'annessione al Regno sabauda, cfr. Marco Severini, *Camillo Marcolini patriota e notevole*, in Id. (a cura di), *Camillo Marcolini: un progetto liberale dopo l'Unità*, Fano, Fondazione Cassa di Risparmio, 2006, pp. 65-105.

⁴ La vita e l'attività politica di Michelangelo Pinto, destinata ad incrociarsi con i momenti cruciali del Quarantotto italiano, nonché con la successiva vicenda delle forze democratiche e dei movimenti nazionali nell'Europa orientale, sono stati al centro di alcuni lavori solidamente documentati. Si veda il volume curato da Elena Vecchi Pinto,

quell'anno, con il «Don Pirlone», un foglio satirico e anticlericale che conobbe una rilevante diffusione alla vigilia della proclamazione della Repubblica romana⁵.

Il trentatreenne romagnolo Leopoldo Spini⁶ fu probabilmente il principale compilatore del quotidiano. Questa ipotesi sembra avvalorata, tra l'altro, dal fatto che quasi tutta la corrispondenza indirizzata alla «Direzione dell'Epoca», si rivolgeva a lui solo, senza accennare ad altri responsabili. Scrivendo a Alexander Herzen, il socialista russo che era stato esule in Italia, Spini dichiarava di aver preso le vesti di «papista repubblicano», e pregava l'amico di non condannare quella posizione di compromesso, che d'altra parte era durata solo qualche mese. Come spiegava nel proseguo della lettera, dopo il 1846 Spini aveva anteposto la sorte della nazione alle pregiudiziali ideologiche, e quindi auspicato che l'intervento di Pio IX accelerasse la liberazione dall'Austria. Non aveva rinnegato il credo democratico. Anzi: il fatto che nella vicina Francia fosse appena nata una Repubblica, e che fosse così presto venuto meno il sostegno papale alla guerra nazionale, gli dava, già nel maggio del 1848, la certezza che la rivoluzione di popolo avrebbe avuto la meglio in molti altri paesi⁷.

Proprio i numerosi rimandi alla realtà francese, resi possibili dalla struttura stessa del quotidiano, avrebbero fornito la conferma della vicinanza – sua, e di altri collaboratori/sostenitori dell'«Epoca» – alle formazioni democratico-radicali, socialiste e repubblicane europee.

Scritto in quattro pagine, le ultime due ospitavano ogni giorno parecchie corrispondenze da altre città dello Stato Pontificio – *in primis* da Bologna e da Ferrara –, dalle altre capitali italiane, e – dopo il 23 marzo, dai teatri della guerra d'indipendenza. Uno spazio vistoso era inoltre riservato a estratti e sunti in lingua italiana di quanto pubblicavano i principali organi europei nei mesi più caldi della “primavera dei popoli”. In quel settore trovavano voce, con cadenza perlomeno settimanale, figure come Louis Blanc, Félicité de Lamennais, Alphonse de Lamartine, e protagonisti delle lotte presenti e passate per i diritti delle nazionalità di tutto il Vecchio Continente, come l'irlandese O'Connell⁸. Selezionando le testate da cui estrapolare notizie, discorsi, commenti, i direttori dell'«Epoca» privilegiavano manifestamente le voci democratiche: l'«Alba» per il Regno di Sardegna, «Le Peuple Constituant» e «La Démocratie Pacifique» per la Francia, e per il mondo anglosassone quel «The Spirit of the Age» che si contrappose al conservatorismo del «Times»,

Michelangelo Pinto da Roma a Torino per la Confederazione Italiana, 17 dicembre 1848 – 9 febbraio 1849, Roma, Istituto per la storia del Risorgimento italiano, 1983 e, della stessa, la ricostruzione di fatti di poco successivi: *La missione di Michelangelo Pinto inviato presso il governo sardo (1 aprile – 5 luglio 1849)*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XIV (1936), pp. 312-368. Per una valutazione della dimensione internazionale di Pinto, si rinvia a Francesco Guida, *Michelangelo Pinto. Un letterato e patriota romano tra Italia e Russia*, Roma, Archivio Guido Izzo, 1998. Informazioni preziose sul suo itinerario politico e sull'attività giornalistica si trovano nelle memorie pubblicate dallo stesso Pinto a distanza di pochi anni dalla caduta della Repubblica romana: *Don Pirlone a Roma: memorie di un italiano dal 1 settembre 1848 al 31 dicembre 1850*, Torino, Tipografia del Progresso, 1852-1853.

⁵ Nel 2005 il «Don Pirlone» è stato al centro di una mostra documentaria: si veda Marco Pizzo (a cura di), *La satira restaurata. Disegni del 1848 per il “Don Pirlone”*, Roma, Museo Centrale del Risorgimento, 2 giugno-16 ottobre 2005, supplemento della «Rassegna storica del Risorgimento», 2005, n. 4.

⁶ Notizie sulla collaborazione politica di Pinto e Spini si trovano in Elena Vecchi Pinto, *Michelangelo Pinto da Roma a Torino cit., passim*. Un breve profilo biografico di Spini è stato ricostruito da Marc Vuilleumier, *Un patriote italien réfugié à Genève: Leopoldo Spini*, in «Musées de Genève», XIV, 1973 (n. 133), pp. 5-8, e in Marc Vuilleumier – Michel Aucouturier – Sven Stelling-Michaud – Michel Cadot (éds.), *Autour d'Alexandre Herzen. Documents inédits*, Genève, Droz, 1973, pp. 10 ss. Peraltro, Vuilleumier pone l'accento sull'adesione del romagnolo al fronte “piononista”, enfatizzando i legami con Mazzini e la democrazia soltanto nell'ambito del dopo-Quarantotto, degli anni dell'esilio e della collaborazione con «L'Italia del Popolo».

⁷ Leopoldo Spini a Alexandre Herzen, 9 maggio 1848, edita in *Autour d'Alexandre Herzen*, pp. 67-70, citazione a pag. 68.

⁸ Cfr. ad es. «Epoca», a. I, n. 1, 16 marzo 1848, p. 3 (pubblica il resoconto della seduta inaugurale del Consiglio degli operai diretto da Louis Blanc); n. 10, 28 marzo 1848, p. 40 (riporta un sunto di quanto compiuto da O'Connell a pro dell'indipendenza irlandese); n. 41, 3 maggio 1848, p. 165 (riproduce dal «Peuple Constituant» un articolo di Lamennais incentrato sull'insufficienza della politica sociale del governo repubblicano);

dando voce ai sostenitori della causa italiana nell'ambito di una virulenta campagna contro i despoti europei prima, e contro il potere temporale del papa poi⁹.

La prima e la seconda pagina del giornale erano riservati a editoriali – di solito anonimi – dedicati fino alla fine dell'estate a due ordini di argomenti: l'andamento della guerra di indipendenza e le questioni interne dello Stato Pontificio.

I due temi si intrecciavano ogni qualvolta si parlava di Roma, sovente richiamata come simbolo dell'intera nazione. Doveva emergere, in quelle considerazioni e nell'evoluzione che esse avrebbero avuto di pari passo con il più largo contesto politico, l'insieme di elementi a volte molto eterogenei ai quali il quotidiano intendeva dar voce. Sembrava prevalere, nella prima fase, l'attenzione per quei gruppi e quegli individui che al patriottismo nazionale sarebbero approdati proprio attraverso l'apprendistato del patriottismo civico. Si trattava di un patriottismo squisitamente romano, che coinvolgeva tanto i capipopolo alla Ciceruacchio, quanto una parte degli aristocratici del Circolo Nazionale, quanto soprattutto i borghesi raccolti nel Circolo Popolare. La traiettoria dell'«Epoca», destinata a coprire per intero la parabola che dall'entusiasmo per le riforme avrebbe condotto alla guerra federale, per poi approdare alla soluzione repubblicana, doveva essere condivisa da tante figure, evocate su quelle colonne specialmente in prossimità degli appuntamenti elettorali. Tra questi, l'avvocato Francesco Sturbinetti (1807-1865); il medico già mazziniano Pietro Sterbini (1793-1863) e il ferrarese cardinal Muzzarelli (1797-1856)¹⁰. Altri referenti della prima ora, invece, avrebbero preso strade diverse, ritraendosi di fronte all'abbattimento del potere temporale del pontefice e alla proclamazione della Repubblica. Così sarebbe stato per il conte Mamiani; come pure per un altro ex esule approdato al moderatismo, citato con espressioni molto positive nei primi numeri: il professor Francesco Orioli (1785-1856), fondatore nel 1847 de «La Bilancia», che dopo il ritorno del papa sarebbe stato un fermo difensore del suo regno¹¹.

Nel pensiero del “repubblicano papista” Spini, nella primavera del 1848 Roma doveva prepararsi alla missione di capitale morale della Confederazione Italiana. La fine della Roma dell'oscurantismo e dei gesuiti, l'adesione del clero al movimento nazionale e ai principii del liberalismo, erano la premessa del Risorgimento della città e della nazione. Dopo aver salutato con esultanza la fine delle discriminazioni a danno della comunità ebraica¹², l'«Epoca» invitava i parroci a seguire l'esempio del clero francese, che aveva aderito alla Repubblica di febbraio.

La Repubblica francese uscì forte, ed armata non dalle barricate, [...] ma dai principii della giustizia e della libertà. [...] I ministri di Dio intesero che l'Evangelio non si oppone, ma tutela la libertà [...]. Noi invitiamo altrui ad imitarli. Il regno di Dio, non è di questo mondo. I suoi ministri non devono [...] cercar glorie terrene, né molto meno per soddisfare ad orgoglio adoperarne come strumento la religione¹³.

⁹ Cfr. «Epoca», a. I, n. 286, 3 marzo 1849, p. 1136 (la pubblicazione dell'articolo prosegue nei nn. 287, 288, 289).

¹⁰ Sull'importanza del patriottismo civico cfr. G. Monsagrati, *Pio IX, lo Stato della Chiesa e l'avvio delle riforme*, in *Le riforme del 1847 negli Stati italiani*, numero speciale della «Rassegna storica toscana», XLV (1999), pp. 215-238.

¹¹ Su Orioli, cfr. Franco Manaresi, *Francesco Orioli e la rivoluzione del 1831*, Bologna, Comitato di Bologna dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1991; *La figura e l'opera di Francesco Orioli (1785-1856)*, Atti del 3° convegno interregionale di storia del Risorgimento, Viterbo, Comitato di Viterbo dell'Istituto per la storia del Risorgimento, 1986.

¹² Il 4 aprile comparvero anche dei versi del ferrarese Anau, che celebravano l'«opera magnanima di Pio» e l'inizio di una nuova era di fratellanza tra connazionali ebrei e cristiani. Cfr. «L'Epoca», a. I n. 16, p. 63. **IMMAGINE 16**

¹³ «L'Epoca», a. I, n. 5, 21 marzo 1848, p. 17.

ROMA 21 MARZO

La Repubblica francese uscì forte, ed armata non dalle barricate, come alcuno disse, ma dai principii della giustizia, e della libertà. Il popolo si mostrò intrepido, non sanguinario, le truppe giuste non vili, ma il Clero tenne un maraviglioso portamento. I ministri di Dio intesero che l'Evangelio non si oppone, ma tutela la libertà, senza la quale i diritti degli uomini si rimarrebbero sepolti sotto il grave peso della tirannia. Conobbero che la missione da eglino ricevuta non è servire all'umanità in un secolo, o in un altro, in uno, od in altro luogo, esistendo governo monarchico o repubblicano, ma è servirla in ogni tempo, in tutti i bracci, in qualunque condizione.

L'altro tema forte era, come abbiamo detto, la guerra contro l'Austria. All'inizio dell'aprile 1848, essa sembrava procedere per il meglio. Tuttavia, molti dei patrioti vicini a Spini non erano tranquilli, e sollecitavano da parte di Pio IX delle decisioni più nette: la convocazione di una Dieta dei governi e la progettazione di una fase costituente. Sia la Dieta che la Costituente avrebbero dovuto svolgersi a Roma, «la Città della forza morale»¹⁴.

Il giornale fece proprie queste posizioni, pubblicando una serie di lunghi editoriali densi di toni accorati come di analitiche illustrazioni del momento storico. Già dopo poche settimane, constatando che Pio IX e gli altri sovrani erano sordi all'appello, i toni si fecero più accesi, fino ad agitare senza mezzi termini lo spettro della rivoluzione di popolo.

A noi spiace di dirlo, ma i nostri governi non mostrano [...] di comprendere tutte le legittime esigenze della nazione [...]. lasciamo queste mollezze e queste incoerenze. L'iniziativa che fin qui non è stata presa dai governi la prenderanno le camere, e se le camere ancora si mostreranno molli e esitanti, ebbene allora [...] IL POPOLO – prenderà l'iniziativa. [...] Non è più il momento di mercanteggiare e di misurare ai popoli i diritti un tanto al giorno [...] non è restata che una sola misura de' diritti LA RAGIONE E LA VOLONTÀ DELLE NAZIONI¹⁵.

Comparve, in questo frangente nevralgico, il nome di Giuseppe Mazzini, in qualità di autore dell'*Indirizzo dell'Associazione nazionale italiana*, vale a dire della proposta di rimettere ad una assemblea costituente la decisione sul futuro delle terre lombarde e venete liberate dagli oppressori e tempestivamente destinate all'annessione col Regno di Sardegna¹⁶.

L'«Epoca», attraverso i suoi anonimi collaboratori, dichiarava di condividere con il fondatore della Giovane Italia la convinzione che l'intera nazione dovesse decidere liberamente, tramite una Costituente, il proprio futuro politico e istituzionale.

I fatti precipitarono, e con essi la necessità di mantenersi fedeli al programma originario, espresso dalle forze moderate.

Il 29 aprile Pio IX pronunciò l'allocuzione, con cui disconosceva la guerra d'indipendenza. Il sogno di Roma capitale della confederazione italiana era seriamente compromesso. Tuttavia, l'«Epoca»

¹⁴ Così nell'editoriale anonimo del n. 15, 3 aprile 1848, p. 57: «Che l'edificio [l'Italia liberata] si levi ad uno o più ordini, sovra più o meno larghe basi, benché l'indipendenza e le istituzioni democratiche vi siano puntello, non è ciò che alcuno possa municipalmente definire [...]. / Sia Roma, la Città della forza morale, che raccolga i Padri della Nazione, sia Pio IX che li convochi, sia la benedizione di Dio, da esso lui chiamata sul loro capo, che ottenga quella ampiezza di coraggio, di intelletto e di abnegazione, che a' gran decreti abbisognano, e i Popoli riverenti accolgano tutti e d'accordo a tessere lieti la gran catena dello stabile patto italiano».

¹⁵ «L'Epoca», a. I, n. 27, 17 aprile 1848, p. 105.

¹⁶ «L'Epoca», a. I, n. 29, 19 aprile 1848, p. 115.

mantenne un atteggiamento possibilista, condiviso da alcuni leader del Circolo Popolare, finché durò l'intesa tra Pio IX e Mamiani. Quando Mamiani fu nominato ministro, il quotidiano si mostrò molto ottimista circa la possibilità di riportare il papa, grazie anche ai buoni uffici dell'abate Gioberti, nella guerra di indipendenza.

Il ministero è ricostruito. Dacché l'organizzazione politica del nostro Stato ha ricevuto la forma rappresentativa, questa è la prima crisi ministeriale che noi abbiamo traversata, e questa prova, riuscita bene in mezzo a circostanze tanto difficili, ci fa augurare ottimamente del nostro avvenire costituzionale. Il fondamento della libertà è la virtù politica [...]. Il nostro popolo è pieno di confidenza e di amore [...]. Il Ministero-Mamiani può andare altero della libera e spontanea adesione di questo popolo, e il popolo, e noi che ci vantiamo esser popolo, possiamo andare alteri e fidenti del ministero che abbiamo voluto¹⁷.

Nel privato, però, Spini si era augurato che l'allocuzione fosse seguita da una insurrezione popolare e dalla fine della monarchia papale. Come scrisse a Herzen poco dopo il 29 aprile:

Mio carissimo Herzen [...] / ... Saprete già le cose di Roma pel fatto dell'Allocuzione Pontificia [...]. Che giorni per Roma [...]! se una guerra civile fosse stata possibile, [...] l'augusto nome di Repubblica era già stampato sulle nostre bandiere. Pazienza! intanto Roma e il Papato eccoli spacciati: i miei piani eccoli rotti: ero Anti-Albertista – ora sono invece Albertista; non ve ne scandalizzate [...] Una bandiera è necessaria agl'Italiani per unirvisi intorno [...] questa bandiera unica è Carlo Alberto [...]¹⁸.

Come esplicitava nel prosieguito della missiva, in cuor suo Spini sperava pure che a breve crollasse il trono di Carlo Alberto. Auspicava che ciò avvenisse subito dopo aver portato a termine la liberazione dell'alta Italia. Tutte le speranze si infransero di fronte ai primi rovesci militari. A giugno, infatti, cominciò la riscossa dell'esercito austriaco; Pio IX, da parte sua, non dava speranza di un ritorno nell'alleanza confederale.

Il popolo e le forze democratiche fecero invece molti progressi nel corso dell'estate. L'8 agosto la rivolta dei bolognesi ricacciò gli austriaci. A fine mese, i democratici arrivarono al potere a Livorno. «L'Epoca» salutava questi eventi con entusiasmo¹⁹. Dopo che Carlo Alberto, con l'armistizio Salasco, rinunciò a proseguire la guerra, il giornale – come diversi sostenitori di parte borghese o popolare – si spostò più decisamente su posizioni democratiche e insurrezionaliste.

Il governo Piemontese ha fatto un armistizio colle truppe Austriache. Abbiamo fede che i popoli subalpini non vorranno abbandonare perciò la causa d'Italia [...]. La Francia interverrà, se gl'Italiani non abdicano al tutto la loro dignità. Che fare intanto? Organizzarci ad un combattimento veramente nazionale, muover le masse e tener alto le bandiere d'Italia²⁰.

Il 29 agosto comparve sul giornale, in una posizione in verità non troppo vistosa, inserito tra le «Cronache» dall'Italia e dall'estero, il nome di Garibaldi. Era riportato il Proclama, con cui il

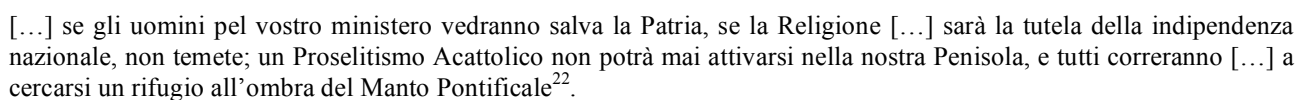
¹⁷ «L'Epoca», a. I, n. 43, 5 maggio 1848, p. 169

¹⁸ Vedi nota 7.

¹⁹ Cfr. l'editoriale del n. 136 del 29 agosto 1848, p. 541: «[...] la città di Livorno si è levata in armi, ha dato un grido di vita in questa nuova agonia che ci ha colpiti. Noi applaudiamo ad ogni moto italiano, in quantochè questo sia segno della coscienza dei nostri mali, e del vivo desiderio di scuotere questo manto funereo, che sollevato un'istante minaccia nuovamente di avvilupparci. [...] abbiamo invano per tre mesi aspettato qualche beneficio d'interno ordinamento dai nostri rappresentanti, dei quali non vogliamo già accusare la rettitudine della coscienza, ma sebbene l'inefficacia dell'ingegno e la inesperienza dei pubblici negozi; abbiamo invano aspettato, abbiamo affatto per ore disperato ogni concetto virile e veramente patriottico nel ministero che regge la cosa pubblica, il quale mentre è conscio di non sapere e poter governare si affanna tuttavia a mantenersi sugli scanni male occupati, direbbesi (Dio ci perdoni il pensiero) per screditare le nuove istituzioni, delle quali spettava ad esso il farsi precipuo cultore e sacerdote. / Ma se applaudiamo al moto di Livorno, [...] sarebbe apertamente da noi disapprovato, se soltanto dovessimo in ciò riconoscere una agitazione senza scopo che mentre accrescerebbe le apprensioni della gran turba dei timorosi di sovversive dottrine, distrarrebbe le forze vere della Nazione da quel sublime indirizzo al quale costantemente e con tutti i mezzi che sono in poter nostro dobbiamo intendere».

²⁰ «L'Epoca», a. I n. 122, 14 agosto 1848, p. 493.

Il canonico Eusebio Reali, docente di diritto e filosofia presso l'Università di Macerata, firmava nel frattempo lunghi appelli in prima pagina per convincere il clero che solo assecondando il sentimento nazionale la Chiesa avrebbe conservato la sua influenza sulla società italiana.



²¹ «L'Epoca», a. I n. 136, 29 agosto 1848, p. 543. Il pezzo risultava estrapolato dal numero del 13 agosto del giornale «Il Repubblicano».

²² Eusebio Reali, in «L'Epoca», a. I n. 137, 30 agosto 1848, p. 345. Lo stesso autore sarebbe tornato su questioni analoghe nei numeri del 1 settembre e 16 settembre.

²³ Cfr. «L'Epoca», a. I n. 171, 12 ottobre 1848: in concerto col «Corriere livornese» il quotidiano romano riportò il discorso pronunciato dal Montanelli ai livornesi, corredandolo da parte sua di aspre censure nei confronti di Pellegrino Rossi.

Il 4 novembre il quotidiano diretto da Spini e Pinto accusò duramente la condotta di Rossi:

A terra una volta la doppiezza! o coll'Italia, o contro Italia; o generosi, od infami. Scegliete!²⁴

Dieci giorni dopo, Pellegrino Rossi fu ucciso. Molti accusarono del fatto Luigi Brunetti, il figlio di Ciceruacchio, il capopopolo che il giornale di Spini citava spesso, fin dai primissimi numeri, con grande simpatia. Un altro interlocutore di rilievo, Pietro Sterbini, rientrava tra i responsabili morali. La notizia dell'omicidio fu data con una eclatante freddezza, che peraltro rispecchiava quella tenuta dall'avvocato Sturbinetti, allora presidente della Camera dei deputati, il quale si era limitato a sciogliere la seduta per mancanza del numero legale.

Questo terribile avvenimento [...] non ha prodotto il menomo turbamento in Roma ove regna la più perfetta tranquillità. La Camera all'annuncio del fatto non ha punto rimesso della dignitosa sua calma. Uguale contegno fu notato nella tribuna ove folta schiera di popolo assisteva²⁵.

Il giorno dopo, però, l'«Epoca» uscì con un numero ridotto, esclusivamente dedicato all'omicidio.

Lo presentava come un atto tragicamente necessario per la salvezza di Roma, dello Stato Pontificio e della nazione intera. Le accuse e i sospetti abbattutisi sugli ambienti ai quali il quotidiano appariva allora più vicino, non riuscivano a turbare la tenace coerenza dei direttori.

Noi abbiām detto in un recente articolo *di avversare cordialmente il Ministero Rossi*, e noi lo ripeteremo ancora con egual sincerità in questi straordinari momenti. [...] Intendevamo con tutta la forza della legge, del dritto, e della libertà, a percuotere quest'idea che incominciava a pascersi delle lagrime italiane, ad annientare questo anacronismo d'un Ministero aristocratico e retrogrado, in presenza d'un libero Statuto, e d'una Italia che avea bisogno di governi forti popolari e generosi. [...] Era destinato che il pugnale della vendetta popolare dovesse armarsi contro l'uomo designato come causa di tanti mali, e che la tolleranza non avesse più freno né limiti. Trafitto da un ferro sulla scala dei Deputati della nazione egli cadde, spettacolo di sangue ai governi d'Italia. / Non scrutiamo i voleri dell'alta sapienza, e in mezzo ai palpiti che ancor ci fremono nel petto per tanto avvenimento, grideremo a quegli uomini del potere che idoleggiano la larva d'un egoismo brutale: NE FA RIBREZZO LA NECESSITA DEL SANGUE MA VOI SPECCHIATEVI NELLA MORTE DEL MINISTRO ROSSI [...]. / Ora questo colpo ha troncato affatto la testa del potere ministeriale, ha estirpato dalle radici la pianta funesta, ne ha dalle fondamenta tolta la causa principale dei danni. / Ora lo Stato Romano ha bisogno di attendere ad altri propositi, ha bisogno che fattosi senno dei passati guai, sorga infine un Ministero di fiducia pubblica d'onestà, di principii italiani. Gli uomini che succederanno al Ministero Rossi si ricordino per quali cause era specialmente detestato, e per quali mezzi si possa giungere ad ottener l'adesione e il consenso della maggioranza²⁶.

Di lì a breve, pure la notizia della fuga di Pio IX fu affrontata con una freddezza, alla quale faceva da contrappunto la fiducia nel destino luminoso che attendeva lo Stato romano.

²⁴ «L'Epoca», a. I n. 190, 4 novembre 1848, p. 757.

²⁵ «L'Epoca», a. I, n. 200, 16 novembre 1848, p. 797. Da notare che pochi giorni prima il quotidiano aveva tributato un sincero plauso all'operato dello statista. Il 26 ottobre, infatti, l'anonimo editorialista aveva concluso una requisitoria contro i nemici dell'emancipazione degli ebrei, resisi responsabili di fatti gravissimi, con parole di approvazione per il governo di Rossi, che aveva fermamente condannato quei misfatti (n. 183, p. 728). Il 28 ottobre, infine, era comparso un articolo moderatamente critico sulla creazione, voluta dall'economista, dell'Ufficio centrale di statistica presso il Ministero di Arti, Industria e Agricoltura (n. 185, p. 736).

²⁶ «L'Epoca», a. I, n. 201, 17 novembre 1848, p. 801.

ROMA 25 NOVEMBRE

Il Papa è partito. Roma è tranquilla, dignitosamente tranquilla. Ciò dimostra che noi abbiamo un ordine di cose coerente ai tempi; ciò dimostra che la forma di reggimento del dì d'oggi è degna di quel popolo, il quale la sostiene con tanta imperturbabilità e grandezza di carattere.

La Camera dei Deputati e il Ministero rappresentano il nostro legale Governo. Questi agiscono di concerto per la tutela e il bene della Patria. Le truppe e la Guardia Civica stanno ai loro posti con calma, e con ordine. Tutto è nello stato il più perfetto. L'egregio Mamiani accettando il portafoglio dell'estero, ha compiuto uno dei più fervidi voti.

Crediamo di sapere che le condizioni poste da lui per accettare l'offerta del portafoglio consistevano principalmente nell'ottenere dal Principe una temporanea delegazione di parte dei suoi poteri ai consigli deliberanti ed al Ministero. Però innanzi all'imponenti e gravi circostanze non ha esitato un istante ad accettare definitivamente, poichè credè essere del suo dovere di far sacrificio della propria vita ai bisogni della Patria.

Il Papa è partito. Roma è tranquilla, dignitosamente tranquilla. Ciò dimostra che noi abbiamo un ordine di cose coerente coi tempi; ciò dimostra che la forma di reggimento del dì d'oggi è degna di quel popolo, il quale la sostiene con tanta imperturbabilità e grandezza di carattere. / La Camera dei Deputati e il Ministero rappresentano il nostro legale Governo. [...] Tutto è nello stato il più perfetto. L'egregio Mamiani accettando il portafoglio dell'estero, ha compiuto uno dei più fervidi voti²⁷.

In dicembre Gioberti indisse a Torino il Congresso per la Federazione italiana, al quale Pinto e Spini si recarono come delegati dei circoli patriottici romani e di Mamiani, tornato al governo²⁸.

Il nuovo direttore dell'«Epoca», Michele Mannucci, proveniente dai ranghi direttivi del Circolo Popolare, nel 1848 collaboratore de «La speranza» e autore di versi inneggianti al papa liberale, mantenne ferma la loro linea: da una parte, cauta fiducia in un programma federale che non contava più su Pio IX; dall'altra, grandi speranze nell'affermazione di governi democratici in molta parte della penisola e quindi di una vasta mobilitazione di forze per la ripresa della guerra di indipendenza.

Il progetto di Gioberti e Mamiani capitolò proprio di fronte alla questione romana, alla necessità di attaccare frontalmente il potere temporale del Papa che non si conciliava più con la causa nazionale. Il 29 dicembre 1848 il governo provvisorio di Roma – la Suprema Giunta – indisse le elezioni a suffragio universale maschile per la formazione dell'Assemblea Costituente per i territori dello Stato Pontificio.

L'«Epoca» propugnò in quell'occasione la fine del potere temporale e la nascita della Repubblica. I nomi di Mamiani, di Orioli e di altri moderati scomparvero dalla lista dei candidati che il quotidiano appoggiava ad ogni tornata elettorale. L'elenco pubblicato il 20 gennaio contemplava però altri nomi da sempre cari: quello del maggiore Federico Torre, già anima del «Contemporaneo» e del Circolo Nazionale approdato a convinzioni repubblicane dopo il «tradimento» di Pio IX; quelli di Pietro Sterbini, di Francesco Sturbinetti, dell'avvocato Carlo Armellini, destinato a maggior fama come membro del glorioso triumvirato²⁹.

²⁷ «L'Epoca», a. I, n. 209, 26 novembre 1848, p. 831.

²⁸ Cfr. ancora E. Vecchi Pinto, *Michelangelo Pinto da Roma a Torino* cit.

²⁹ Cfr. «L'Epoca» a. I n. 251, p. 997.

L'adesione piena al fronte repubblicano doveva accendere numerosi scontri con quanti se ne erano distaccati. Tra moderati cattolici e democratici si era inoltre scavato un solco insanabile dopo la fuga del papa e soprattutto dopo il 1 gennaio 1849, dopo che Pio IX colpì con la scomunica tutti coloro che avessero votato per la Costituente e quanti si fossero resi in qualche modo corresponsabili dei fatti che avevano causato e seguito la sua fuga.

La polemica più violenta fu quella contro Marco Minghetti e i moderati che guidavano il Municipio di Bologna. Il 5 gennaio «L'Epoca» attaccò aspramente Minghetti e la sua parte, colpevole di tradire quel popolo eroico che l'8 agosto 1848 aveva cacciato gli austriaci.

... chi avrebbe creduto che il Municipio Bolognese fosse [...] l'unico che osasse protestare contro il decreto della Costituente, contro la sovranità del popolo[...]? [...] Noi ci domandiamo [...] come gli eletti di quel paese [...] rispondono con così umilianti fatti alla giusta aspettazione universale? Crediam che la storia [...] ne dia una facile ed ampia soluzione. Bologna racchiuse per troppo tempo nel seno, [...] un gran numero di dottrinari. [...] ebbe la disgrazia di veder sorgere uomini che col *sofisma*, e colla fredda definizione della *legalità*, tentarono di ucciderle in cuore quello splendido germe di vita che essa ha sempre nutrito. [...] [Ma] L'empirismo dei pochi non trionferà no per Dio davanti alla luce del vero, e al senno dei moltissimi³⁰.

Contro la scomunica si levò a Bologna la voce di Ugo Bassi, che esortò la popolazione a credere nella Repubblica e nella ripresa di una guerra nazionale benedetta da Dio. A Roma, l'«Epoca» pubblicava ogni giorno gli atti della Curia rifugiata a Gaeta, denunciando con analoghi intenti la perfidia dei cardinali «retrogradi», che avevano indotto il pontefice ad un errore così clamoroso³¹. I versi inneggianti al “papa liberale”, ospitati nelle appendici dei primi numeri, furono sostituiti con componimenti che, con toni assai più duri, esortavano il papa fuggitivo a liberarsi dalla morsa degli intriganti e dall'abbraccio mortale con il Borbone, per rientrare da guida delle anime nella sua capitale ormai consegnata alla sovranità del popolo³².

Nel frattempo, il giornale nominava sempre più spesso Mazzini, finché il 10 gennaio 1849 non ospitò in prima pagina l'Appello da questi indirizzato ai governi di Francia e Inghilterra a pro dell'indipendenza italiana³³.

Anche il nome di Garibaldi compariva spessissimo, seppur in occasioni apparentemente secondarie. Il 13 gennaio il quotidiano invitava i romani a rendere omaggio alla spada donata dai toscani al «prode Eroe di Montevideo e della Valtellina»; mentre il 14 annunciò una nuova rubrica di notizie dall'America Latina, proprio da quelli che erano stati i teatri delle gesta di Garibaldi prima dell'inizio della guerra nazionale³⁴.

³⁰ «L'Epoca», a. I, n. 239, 5 gennaio 1849, p. 949.

³¹ Cfr. ad es. «L'Epoca», a. I, n. 243, 11 gennaio 1849, p. 965.

³² Così si esprimeva Teobaldo Ceconi nel “canto” *Papa e re*, presentato sempre nel n. 243: «E tu non udisti, miserrimo Pio / tuonar dalle nubi la tromba di Dio / per farci redenti dal lungo servir? [...] No, bella speranza dei giorni perduti / non farti ludibrio dei figli venduti / Che Roma sia salva, ma salva con te.» (p. 966).

³³ Giuseppe Mazzini, *Ai rappresentanti la Francia e l'Inghilterra nelle conferenze sugli affari d'Italia*, in «L'Epoca», a. I, n. 242, p. 961.

³⁴ Cfr. «L'Epoca», a. I, n. 245 p. 976 e n. 246, p. 980.

QUESTIONE
Del Rio De La Plata

I generosi sforzi degli Italiani arruolati sotto la bandiera innalzata dal prode Garibaldi sulle rive della Plata hanno fatto talmente nota tra noi quella lunga contesa, e c'ispira tale interesse, che ogni qualvolta ci pervengono notizie che la riguardano, le accogliamo colla massima premura.

Stanno per compiersi sei anni dacchè Montevideo lotta eroicamente contro l'esercito invasore del dittatore Rosas, e resiste sola contro la forza preponderante di quel despota, salvando nelle sue mura le libertà americane, e rendendosi così benemerita dell'incivilimento, di cui è l'unico sostegno di que'paesi.

Il 23 gennaio, ad elezioni concluse, il giornale salutò l'inizio di un'epoca davvero nuova: quella della repubblica democratica proclamata dalla volontà popolare, che da mesi veniva vagheggiata dal suo direttore Spini.

[...] la nostra storia è entrata fino da ieri nello stadio dell'era novella [...] *Il Papato temporale è decaduto di fatto* [...]. L'ha deciso la maggioranza del popolo. Essa sola potea e volle deciderlo³⁵.

Il giornale inaugurò la scritta a caratteri cubitali «VIVA LA REPUBBLICA ROMANA», che avrebbe recato fino all'ultimo numero in prima pagina, e inaugurò da quel giorno la più laica delle datazioni: «primo giorno della repubblica».

Emulando Bassi, l'abate Giuseppe Corà, noto nell'Urbe come docente di grammatica nelle scuole inferiori, esortò su quelle colonne i parroci a benedire le nuove istituzioni pur colpite dalla scomunica³⁶. Per quanto riguardava invece la questione nazionale, alla metà di marzo il quotidiano propugnava un'alleanza tra il Regno di Sardegna e le tre grandi repubbliche: Venezia, la Repubblica Romana, il governo democratico della Toscana; la convocazione di una Costituente italiana, e il riconoscimento di Roma – della Roma repubblicana - come capitale morale della nuova Italia.

Il 12 marzo 1849 Carlo Alberto dichiarò rotto l'armistizio Salasco: la guerra ricominciava senza che aver nulla deciso della sorte della penisola all'indomani della liberazione. L'«Epoca» inneggiò comunque alla guerra, riprendendo le parole di Mazzini.

Tutte le quistioni diventano minori, quando si leva quella della liberazione della patria comune. [...] Quell'anima immutabile e grande di Giuseppe Mazzini lo disse pochi giorni or sono dalla tribuna [...]. Maledetto chi transigge coi principii! Ma più maledetto chi apre un baratro di divisione nel seno della Patria! [...] Non sarà mai dai repubblicani che si dia questo esempio di scandalo e di rovina [...]³⁷.

All'armi, all'armi. [...] Non è per Iddio più tempo di indugiare [...]. Noi avviamo piena fiducia nella generosa armata Piemontese [...], ma crediamo altresì che se il popolo non soccorre [...] agli sforzi di quei generosi, la libertà, l'indipendenza Italiana non possa in alcun modo risolversi³⁸.

³⁵ «L'Epoca», a. I, n. 253, 23 gennaio 1849, p. 1005.

³⁶ Con la denominazione di «sacerdote repubblicano» firmò una serie di articoli in pochi giorni: il 17 marzo trattò in via teorica delle modalità di elezione dei deputati della Costituente Italiana («L'Epoca», a. I, n. 298, p. 1183); il 18 marzo rimproverò i sacerdoti di non sostenere abbastanza la virtù civica (n. 299, p. 1187); il 23 marzo si appellò ai confessori, ai padri e alle madri di famiglia affinché non ostacolassero il patriottismo della gioventù, e anzi prendessero a esempio la virtù delle donne delle famiglie democratiche (n. 302, p. 1200).

³⁷ «L'Epoca», a. I, n. 297, 16 marzo 1849, p. 1179.

³⁸ «L'Epoca», a. I, n. 302, 23 marzo 1849, p. 1199.

Domenica 25 marzo, l'«Epoca» uscì col suo ultimo numero, il 305. Non c'era editoriale, né si riportavano notizie dai teatri di una guerra, che pertanto era stata già decisa dalla sconfitta subita dai piemontesi a Novara.

Non c'era neppure l'indicazione del direttore: Michele Mannucci aveva lasciato, perché nominato preside della Provincia di Civitavecchia³⁹.

L'unica notizia riguardava proprio l'«Epoca», di cui si annunciava la fusione con «La Speranza italiana». Nasceva così «La Speranza dell'Epoca», che si sarebbe spento a luglio, dopo la resa della Repubblica romana all'assedio delle truppe francesi chiamate dal papa rifugiato a Gaeta.

Nelle stesse settimane, la carriera politica di Leopoldo Spini subiva una brusca accelerazione. Il giornalista che un anno prima si definiva «papista repubblicano», e che per mesi si era barcamenato a malincuore tra Pio IX e le forze democratiche, era stato infine nominato segretario del Triumvirato della Repubblica Romana, istituito proprio nei giorni in cui si concludeva la vicenda del secondo giornale da lui diretto in quella capitale.

³⁹ Quell'incarico si sarebbe concluso in modo infelice. Mannucci fu infatti accusato di aver favorito, il 24 aprile, lo sbarco delle truppe inviate da Luigi Napoleone Bonaparte, e cercò di discolparsi pubblicando un memoriale: *Il mio governo in Civitavecchia e l'intervento francese: con note e documenti ufficiali* (Torino, Arnaldi, 1850; ristampa anastatica: Civitavecchia, 1999), in cui tentò di dimostrare l'inutilità dell'ordine di resistere ad oltranza che gli era stato impartito dal Triumvirato.